

gaffi | 213

MAURO CASIRAGHI

ESTATE INDIANA



© by Gaffi editore in Roma s.r.l.
Prima edizione: ottobre 2017
ISBN 978-88-6165-173-9
www.gaffi.it

La morte procede per allusioni.

Ennio Flaiano, *Diario degli errori*

Katie

Quando mi sono alzata era ancora buio. Ho messo il bollitore sul fuoco. Mentre aspettavo, ho aperto la finestra e ho fumato una sigaretta. Il lago brillava sotto la luna. Non pensavo a niente. Tenevo tutti i pensieri fuori dalla testa. Volevo vedere se l'idea era ancora lì. Le idee che vengono di notte sul punto di addormentarsi svaniscono quasi sempre con la luce del giorno. Vedremo quando sorgerà il sole, mi sono detta.

Sono andata in camera, ho preso la scatola del patchwork, l'ho portata in salotto. Mi sono messa a cucire davanti alla finestra, per distrarmi. Cucivo e bevevo la tisana. Di questo passo non la finirai, ho pensato, guardando la coperta. Poi ho aggiunto *in tempo per l'inverno* per non dare troppa importanza a quel *mai*.

Sul tavolo c'era il portatile, i dizionari, e il libro da tradurre su ciò che successe a Demmin nella primavera del 1945. Sei in ritardo anche con la traduzione, mi sono detta, non finirai in tempo nemmeno quella. Ma non era ancora giorno e non volevo pensare alla scadenza. Pensavo solo all'atroce storia di Demmin. La parola *atroce* o i suoi sinonimi non bastano per descriverla in nessuna delle lingue che conosco. Così spesso le parole non bastano. Eppure sono tutto ciò che

abbiamo. Solo le parole possono raccontare com'è andata, non c'è altro modo. Nel '45 non esisteva il cellulare per riprendere tutto e postare le immagini su Internet. C'erano solo gli occhi che vedono, le orecchie che sentono, la bocca che racconta. La memoria che ricorda. La mano che scrive. Le mie dita che traducono per dire le stesse cose in un'altra lingua, a lettori che altrimenti non saprebbero nulla delle sofferenze patite dagli abitanti di un altro Paese, in un altro tempo, nella città tedesca di Demmin.

Che cosa avresti fatto se fossi stata là? Prova a immaginare. La guerra è persa. Berlino è caduta. Adolf Hitler sta per suicidarsi nel suo bunker. La Sessantacinquesima Armata sovietica è alle porte della tua città. La propaganda nazista ha diffuso il panico. I tuoi amici, i tuoi vicini, la tua famiglia: tremate tutti di paura al pensiero di cosa vi faranno i sovietici quando entreranno in città. Di quello che faranno alle vostre figlie. I soldati della Wehrmacht se ne sono andati. Hanno fatto saltare i ponti alle loro spalle per rallentare l'avanzata sovietica. I ponti sui fiumi Peene e Tollense sono distrutti. Sono i ponti che conducono fuori dalla città di Demmin. Da una parte i fiumi, dall'altra i sovietici che avanzano. Tu, la tua famiglia, i tuoi vicini, siete in trappola. Non potete scappare. Non resta altro che arrendersi e sperare nella clemenza del nemico. Issare bandiera bianca. E infatti quando i soldati della Sessantacinquesima Armata sovietica entrano a Demmin, il 30 aprile 1945, il giorno in cui Adolf Hitler si suicida nel suo bunker a Berlino, in cima al campanile sventola la bandiera bianca. I sovietici mandano tre emissari a chiedere la resa ufficiale. Promettono di non saccheggiare la città. Risparmieremo le vostre figlie, i vostri figli, dicono. Ma qual-

cuno spara agli emissari. Li abbatte sul posto. Chi non ha rispettato le condizioni della resa? Forse un maestro di scuola filonazista che, dopo avere ucciso sua moglie e i suoi figli, spara ai sovietici, lancia una granata contro un carro armato e poi corre a impiccarsi. Il suo nome, forse, è Moldenhauer. Difficile saperlo con certezza. Moldenhauer. Questo è il suo nome, forse. Sappiamo solo ciò che gli occhi hanno visto, le orecchie udito, ciò che le bocche dei sopravvissuti hanno raccontato. E raccontano della rappresaglia dei sovietici. Del saccheggio di tre giorni e tre notti della città di Demmin. I roghi appiccati alle case bruciano senza fine. Le esecuzioni di massa. Gli stupri continui, ripetuti, finché le donne muoiono o impazziscono. Tutti terrorizzati da qualcosa di peggio della morte. Chi non muore vuole solo morire. Sparandosi. Impiccandosi. Avvelenandosi. Tagliandosi i polsi. Gettandosi nei fiumi Peene e Tollense, i fiumi dai ponti distrutti. Madri si gettano in acqua con i figli in braccio. Intere famiglie si legano con le corde e precipitano nel fiume come un corpo solo. I soldati sovietici, gli stessi che hanno incendiato, ucciso, stuprato, tagliano le corde di chi vuole impiccarsi, levano di mano i coltelli, cercano di impedire alla gente di tuffarsi, li ripescano dalle acque. Gli abitanti di Demmin si gettano soprattutto nel fiume. Saltano in acqua a decine. A centinaia. Forse un migliaio, nessuno lo sa. Nessuno li conta. Molti non li hanno mai più trovati. I vestiti degli affogati formavano pile alte due metri sulle sponde dei fiumi Peene e Tollense.

Ciò che gli occhi hanno visto e le orecchie udito ora sono parole dentro il libro che sto traducendo. Fra tutte, quelle che mi sono rimaste più impresse sono le parole di un sopravvissu-

to che all'epoca aveva solo quattordici anni. Sua madre correva verso il fiume Tollense, racconta, insieme ai suoi vicini. Correavano tutti verso il fiume, un'orda di animali impazziti in fuga dalla città in fiamme. La madre correva verso il fiume come se fosse in trance, così la vedevano gli occhi del ragazzino. Il figlio le è corso dietro e l'ha fermata. Mamma fermati. Non lo fare. Le ha impedito di gettarsi nel fiume con gli altri. Se non l'avesse salvata, forse, non avrebbe mai potuto raccontare ciò che aveva visto, ciò che aveva sentito. Avrebbe solo potuto tacere.

E tu? Cosa avresti fatto tu?

Ho smesso di cucire. Alzando la testa ho visto che la luna era sparita. Il lago era scuro e lucido come mercurio. A est schiariva. Allora mi sono concessa di ripensare all'idea. Ho lasciato che tornasse, soppesandola. Era sempre lì, uguale alla sera prima, quando ho chiuso il portatile e sono andata a dormire. Mi sono sorpresa di non avere obiezioni. O meglio, le obiezioni erano marginali, non intaccavano l'idea. Bene, mi sono detta, vediamo se durerà fino al tramonto. Vediamo.

Sono uscita dal cottage e sono scesa fino alla riva del lago, a piedi nudi. Si sentivano gli uccelli cantare. Ho tolto la camicia da notte. L'aria mi pizzicava la pelle. Sono entrata in acqua contando i passi. Dopo dodici passi l'acqua fredda arrivava alle spalle. Ho fatto un altro passo, il tredicesimo, e sono andata sotto. Non mi ero mai accorta che ci fosse quel dislivello. Mi sono sempre tuffata prima.

Ho nuotato un po' per scaldarmi. Il freddo è passato subito. Era piacevole nuotare nuda nel lago. L'acqua mi sorreggeva i seni. Accarezzava le cosce. Sono arrivata abbastanza lontano, dove il lago si stringe fino a formare un'insenatura.

Laggiù si trova il cottage di Miriam e Danny Majzels. Speriamo non vengano oggi, mi sono detta.

Sono tornata indietro nuotando lentamente per sentire ancora l'acqua fra le cosce, attorno ai seni. Ho raggiunto la riva e sono uscita. Sopra le punte degli alberi c'era una striscia di luce arancione. Il lago era blu. Non avevo più freddo.

Dopo la doccia sono uscita di nuovo con una scodella di latte e cereali. Ho piazzato una sedia vicino alla riva. Il sole era già caldo. Mi sono seduta dando le spalle ai suoi raggi. Mentre i capelli si asciugavano mangiavo i cereali dalla scodella.

Dopo un po', quando mi sono girata verso il sole, ho visto la barca. Aveva appena superato l'insenatura. Si muoveva come un insetto argentato sull'acqua scintillante. Ho schermato gli occhi con la mano. C'erano due persone a bordo. Fa' che non stiano venendo qua, ho pensato, fa' che tirino dritto. Ma la barca veniva proprio verso di me, ogni secondo diventava più grande. Ho riconosciuto il cappello di paglia di Miriam che, seduta a prua, mi salutava con la mano. Alle sue spalle Danny manovrava il fuoribordo. Indossava il gilet da pesca e il berretto blu degli Oilers. Mi sono alzata dalla sedia per andargli incontro. Sotto i talloni sentivo la sabbia granulosa. L'acqua mi carezzava i polpacci. Ho cercato qualche sasso con i piedi ma non ho sentito altro che sabbia. Vedremo, mi sono detta. Le pietre non saranno un problema. Ce n'è una collezione intera in casa.

Danny ha spento il motore e ha fermato la barca di fianco. Non sembravano intenzionati a scendere.

«Ciao Katie!» ha detto Miriam. Aveva un paio di occhiali da sole nuovi. La pelle era bianca come il latte, lucida di crema solare.

«Siamo letteralmente fuggiti,» ha detto Danny. «Tra mia suocera che si sente sola, i gemelli per casa e il lavoro arretrato abbiamo rischiato di restare bloccati un'altra settimana. A Miriam ho detto: o partiamo oggi o non partiamo più. Al mio socio ho giurato che mi portavo dietro il lavoro... Sì, come no! Mica si può vivere solo per lavorare, giusto? Si lavora per vivere e per godersela un po'. Giusto?».

Ho annuito. Era proprio così.

«Che invidia la tua abbronzatura,» ha detto Miriam levandosi gli occhiali per guardarmi. «Sei qui da molto?».

«Due mesi».

«Che fortuna. Con il lavoro che fai puoi andare dove ti pare».

«Anche tu potresti venire qui per un paio di mesi di fila,» ha detto Danny a Miriam. «Chi te lo impedisce?» E poi a me: «Glielo ripeto sempre di partire a giugno. Ma lei ha sempre sua madre o i ragazzi che ci vengono a trovare o le tende di casa che la tengono occupata».

«I gemelli ci stanno facendo ammattire», ha detto Miriam rimettendosi gli occhiali.

«È finita la pacchia del college,» ha detto Danny. «Che si trovassero un lavoro».

«Il fatto è che sono così affiatati,» ha detto Miriam. «Josh non fa un passo senza Michael e Michael non fa un passo senza Josh. Lascia che se la prendano comoda questa estate. A settembre decideranno che strada prendere».

«Certo, non affaticiamoli troppo, poveri ragazzi,» ha detto Danny. «Sono due cocchi di mamma», ha aggiunto strizzandomi l'occhio.

Ho sorriso schermandomi gli occhi con la mano. Il bagliore sull'acqua era intenso.

Miriam ha guardato verso il cottage e ha detto: «Tuo figlio non è ancora arrivato?».

«No, Peter è rimasto a Edmonton».

«Ha trovato lavoro?».

«Fa il cameriere in un ristorante italiano».

«Come impiego per l'estate va benone», ha detto Miriam.

«Come si chiama il ristorante?» ha chiesto Danny.

«*Da Vinci*».

«Lo conosco. È un posto eccellente. Ci porto spesso i clienti. Devo dire al mio socio di andarci e lasciare una bella mancia a Peter».

«Allora sarai tutta sola oggi?» ha chiesto Miriam. «Che progetti hai per festeggiare?».

Deve avere una di quelle agende elettroniche che ti ricordano gli anniversari, ho pensato. O forse se l'è ricordato da sola. Ci sono persone così, che si ricordano del compleanno di tutti.

«Nessun programma,» ho detto. «Voglio solo godermi questo sole».

«Perché non pranziamo insieme? Stavamo giusto andando a pesca. Se Danny riesce ad acchiappare qualcosa potremmo tornare qui e fare il pesce alla griglia. Ho preparato anche i sandwich e l'insalata».

«Un paio di trote non ce le leva nessuno», ha detto Danny.

«Sarebbe bello,» ho detto, «solo che stamattina devo andare in paese. Non credo di farcela per l'ora di pranzo».

«Prenditi tutto il tempo che ti serve. Tanto Danny non è così svelto come vuole far credere. Se siamo fortunati gli ci vorrà tutta la mattina per acchiappare qualcosa».

«Aspetta e vedrai!» ha detto Danny spruzzando un po'

d'acqua sulla schiena di Miriam. Lei ha lanciato un gridolino. Danny ha riso e lei ha fatto il gesto di volerlo spruzzare a sua volta, ma senza spruzzarlo davvero. Mentre ridevano ho visto l'ombra di un pesce che guizzava sotto la barca.

«Allora restiamo d'accordo così. Sulla via del ritorno ripassiamo di qui. Se ci sei bene, sennò ci vediamo più tardi da noi, ok?».

«Benissimo,» ho detto. «Facciamo così».

«Non vedo l'ora,» ha detto Miriam. «Ho tante di quelle cose da raccontarti». Insieme hanno detto: «Tanti auguri, Katie!» Poi Danny ha avviato il motore.

La barca si è girata e sono partiti. Mentre si allontanavano Miriam continuava a salutarmi con la mano. Anche Danny si è girato. Mi guardava fisso, senza fare gesti o saluti. Guardava e basta.

Sono rientrata in casa e ho controllato se lo zaino era nell'armadio. Era lì. A Virginia Woolf è bastato riempirsi le tasche di sassi, mi sono detta, ma è meglio non rischiare. Dal cassetto ho tirato fuori le lettere legate con l'elastico e il sacchetto di velluto con i braccialetti d'argento. I braccialetti erano ossidati. Non ricordavo l'ultima volta che li avevo messi ma ricordavo benissimo la prima. La stessa data di oggi, mi sono detta. Insieme ai braccialetti, Orlando mi aveva regalato una promessa: un giorno, e una parola preziosa: *per sempre*. A tre anni Peter sapeva ripeterla in entrambe le lingue. Imparava velocemente sull'onda del mio entusiasmo. Ci stavamo preparando al cambiamento, alla promessa di cambiamento che sarebbe stata mantenuta un giorno. E che effettivamente lui mantenne per qualche

tempo e solo dopo la mia testarda insistenza. Ma non fu *per sempre*. Molto presto diventò *mai più*.

Non avevo tempo di pulire i braccialetti, di farli tornare a brillare. Ma suonavano lo stesso al mio polso, allegri. Ho lasciato le lettere sul tavolo, ho preso i documenti dell'auto, e sono uscita tintinnando.

In cima al sentiero c'era la macchina. Mi sono messa al volante. Sulla strada si è riattivato il segnale del telefono. Ho controllato i messaggi. C'erano gli auguri di mio fratello Gary e quelli della compagnia telefonica. C'erano anche un paio di chiamate dalla casa editrice. Vorranno sapere a che punto sono con la traduzione, mi sono detta. Le famiglie si gettavano nel fiume Peene, le madri aiutavano le figlie a impiccarsi agli alberi, i figli cercavano di fermare le madri e risalivano a galla mentre i parenti affondavano nelle acque dei due fiumi, e forse tutto si poteva evitare se quel fanatico chiamato Moldenhauer o chi per lui non avesse attaccato i soldati sovietici dopo avere sparato a sua moglie e ai suoi figli, o forse sarebbe successo tutto comunque, chi lo sa, le parole possono solo dire quel che si è visto e si è udito, e questo se proprio ci tenevano a saperlo era il punto in cui ero arrivata con la mia traduzione.

Mentre guidavo mi è venuto da piangere. Ho pianto per un paio di chilometri prima di arrivare in paese. Tanto nessuno poteva vedermi. Avevo appena parcheggiato davanti all'ufficio postale quando ha chiamato Peter.

«Tanti auguri, mamma», ha detto. Anche lui voleva sapere come avrei festeggiato. Ho detto che sarei andata dai Majzels. Era contento che non fossi sola.

«Per il resto come ti senti?».

«Bene. Questa mattina ho fatto una magnifica nuotata».

«Stai prendendo le gocce?».

«Il flacone è caduto nel lavandino, è andato in mille pezzi. Ne prenderò un altro da Pharmaprix».

«Mi raccomando, mamma», ha detto. Poi mi ha chiesto come procedeva la traduzione. Ho risposto che fluiva come un fiume verso il mare. Non so perché l'ho detto. Mi è anche venuto da ridere. Peter mi ha chiesto di nuovo se andava tutto bene.

«Certo», ho detto.

Ha fatto una lunga pausa delle sue e poi ha detto: «Posso chiedere a un collega di sostituirmi. Vengo a trovarti oggi, così passiamo insieme il weekend, che ne dici?».

Ho detto che non era necessario. Avevo la traduzione da finire. Stare sola non mi dispiaceva.

«Devo andare adesso, Peter. Ho mille cose da fare».

«Cos'è quel rumore?» ha chiesto mentre stavo per riattaccare.

«Che rumore?».

«Quel *tintinnare* vicino al microfono. Cos'è?».

«Niente. Un nuovo portachiavi».

Ha fatto un'altra pausa lunghissima.

Io ho detto: «Devo scappare, sto entrando alla posta».

«Mamma...».

«Ciao, Peter. Grazie per gli auguri».

Ho spento il telefono.

Nella cassetta postale c'era un buono della palestra per un ingresso gratuito e una cartolina da Acapulco. «Paradiso & Tequila!» c'era scritto con la calligrafia tondeggiante di Liz. «Peccato che non sei venuta. L'acquagym ha funzionato, in

spiaggia io e Wendy facciamo furore!». E un post scriptum: «Spero ti arrivi in tempo per il compleanno. Auguri!». La foto mostrava una spiaggia disseminata di alberghi e due ragazze in tanga riprese di spalle. Ho guardato di nuovo nella cassetta. Non c'era nient'altro. Che t'aspettavi. Nelle lettere sapeva essere più generoso che nei fatti. Potevi nutrirti un anno intero delle sue frasi, delle promesse appassionate. Ti dava lettere da mangiare. E tu mangiavi. Mangiavi lettere senza saziarti mai. Ogni anno più affamata. Finché la scorta di parole è finita. Non contava nulla che per anni non si fosse mai dimenticato. Tante lettere appassionate per altrettanti compleanni. Dopodiché c'è stato solo silenzio. È così che si passa dal *sempre* al *mai*, e all'odioso, insopportabile *mai più*. Eppure non si smette mai di sperare che si possa tornare indietro a un *ogni tanto*, ci si accontenterebbe anche di quello, o forse basta persino *un'ultima volta soltanto* per sapere di non essere stata dimenticata. Ma anche questo è falso. Non basta affatto. Proprio per niente. Almeno non basta per me.

Nel parcheggio dell'autorimessa Russell stava fumando all'ombra della tettoia. Quando mi ha visto entrare con la macchina, ha gettato la sigaretta in un bidone di sabbia, si è sistemato la cravatta ed è uscito dall'ombra sorridendo come sorridono i venditori di auto usate. Appena mi ha riconosciuta, il sorriso è diventato sincero e ha rilassato le spalle sotto la giacca.

«Salve, Katie, non l'avevo riconosciuta. Cosa posso fare per lei?».

Ho detto che volevo vendere la macchina.

«Quando l'ha acquistata?».

«L'anno scorso».

Russell ha fatto un giro intorno all'auto controllando la carrozzeria e le gomme, poi si è seduto al volante. Ha acceso il motore ed è rimasto per un po' ad ascoltarlo.

«Ha fatto solo tremila chilometri. Come mai vuole venderla? Le dà qualche problema?».

«La macchina va benissimo. È solo che non mi piace più. La voglio cambiare».

«Mi sembra giusto. Guidare dev'essere un piacere, lo dico sempre ai clienti». Ha spento il motore. «A cosa sta puntando? Una quattro per quattro? Abbiamo un'ottima occasione questo mese».

«Per ora voglio solo vendere la macchina. Poi ci penserò».

«Come vuole,» ha detto Russell. «Ma ci potrebbe volere un po' di tempo. Non è la stagione migliore per vendere auto. La settimana prossima chiudiamo per ferie».

«Non ho fretta. La macchina non mi serve».

Russell ha annuito. «Perfetto allora». Poi, come se ci avesse pensato su, ha aggiunto: «Adesso come torna a casa?».

«Mi arrangio,» ho detto. «Quando avrete venduto la macchina chiamate direttamente mio figlio Peter. Vi lascio il suo numero. I soldi della macchina sono per lui».

Russell mi ha guardato come se volesse chiedere qualcosa che non c'entrava con la vendita della macchina, ma poi ha detto soltanto: «D'accordo. Venga in ufficio, dobbiamo riempire un paio di moduli».

L'ufficio era piccolo ma c'era l'aria condizionata. Russell ha detto che là fuori faceva già troppo caldo. I suoi occhi erano blu scuro, come il lago stamattina.

«S'accomodi, Katie».

Si è messo a riempire i moduli. Scriveva piano, con molta attenzione. Ho chiesto come stavano i suoi figli. Sapevo che aveva divorziato da poco e che i figli, un maschio e una femmina, vivevano con la madre a Calgary.

«Li vedo poco. Non che a loro gliene fregghi qualcosa. Ho lanciato l'idea di andarcene una settimana a Jasper in tenda. Sa cosa m'hanno risposto? "Neanche morti, papà". Capisce? Neanche morti. Stanno diventando due personcine con i fiocchi. Due veri gioielli. La femmina peggio del maschio. La madre sta facendo un ottimo lavoro. Li trasformerà in due cazzo di nazisti senza cuore come lei».

La parola *nazisti* mi ha fatto tornare in mente Demmin. Volevo dirgli dei ponti fatti saltare dalla Wehrmacht, della città in fiamme, della gente che si gettava nei fiumi come un branco di animali impazziti, ma era tutto troppo lungo e complicato. Alla fine ho detto soltanto: «Eh già,» e ho sospirato per fargli capire che mi dispiaceva che i suoi figli non volessero andare in vacanza con lui, anche se probabilmente non era tutta colpa della moglie come diceva. O forse sì. Non c'era modo di saperlo.

Mentre ricopiava i dati della mia patente, Russell ha alzato lo sguardo sul calendario appeso al muro.

«Ehi,» ha detto, «oggi è il suo compleanno!».

Ho annuito.

«Le avrei dato dieci anni di meno, Katie».

Se avessi dieci anni di meno saremmo coetanei, ho pensato.

«È una bella cifra tonda. Lasci che la inviti a pranzo per festeggiare».

Ho risposto che non avevo molto tempo. Russell ha insistito: «Per me sarebbe un piacere, Katie. Oggi è una giornata

morta, non verrà nessuno a comprare automobili con questo caldo. Invece di lasciarmi mangiare un panino da solo in ufficio potrebbe farmi compagnia da Molloy's, qui di fronte».

Non avevo nessuna voglia di andarci ma alla fine ci sono andata.

Abbiamo bevuto due Molson ghiacciate mentre aspettavamo che ci servissero. Russell ha ordinato il piatto del giorno: bistecca, patate e insalata verde. Io ho preso un bagel al salmone. Russell era in vena di chiacchierare. Si è ricordato della prima volta che ci siamo conosciuti. Era l'estate in cui avevo appena comprato il cottage. Russell era venuto con altri due ragazzi a dare una mano per il trasloco.

«Mi ricordo quella stufa che pesava una tonnellata. Me la sono caricata in spalla e l'ho portata giù per il sentiero. A momenti m'ammazzavo». Ha fatto una pausa per ordinare alla cameriera altre due birre, poi ha ripreso a parlare. Parlava e masticava la bistecca, asciugandosi i baffi con il tovagliolo. «Suo figlio camminava spedito e sapeva dire già un sacco di parole».

Era vero. Peter era stato molto precoce nel linguaggio. Aveva parlato così tanto da piccolo che a dodici anni non si riusciva più a cavargli una parola di bocca.

«E il padre del bambino? Quell'italiano? Che fine ha fatto?».

Ho detto che non avevo sue notizie da parecchio tempo, e che non m'interessava averne. Russell ha annuito con gravità. Capiva il problema. Anche lui non voleva più saperne di sua moglie. Purtroppo c'erano di mezzo i ragazzi. Ha infilzato un pezzo di carne, di patata e di insalata, e si è ficcato tutto in bocca. Io ho bevuto la mia birra e ho aspettato che Russell inghiottisse il boccone e ricominciasse a chiacchierare.

Katie 7

INVERNO

Peter 29
Celeste 35
Tormenta 43
Nebbie 49
Disgelo 55
Carnefici 63
Assedio 73

PRIMAVERA

Orlando 81
Adele 87
Transoceanica 93
Dolore fantasma 103
Ritorno 121
Sonno 133
Falò 147
Ombre 153
Veglia 159
Shanti 171
Agnello 179
Pietre 189

ESTATE INDIANA

Cenere 197

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione: Enrico Halupca

Editing: Studio editoriale 42Linee

*Questo libro è stato finito di stampare
nel mese di ottobre 2017
a cura di Edizioni Ponte Sisto Società Cooperativa
in Via delle Zoccollette n. 24/26 – 00186 Roma*